

POLITICA

Grasso: «Così difendo la dignità del Senato»

● Il presidente di Palazzo Madama spiega la decisione riguardante Berlusconi: «Non sono un vigliacco. Da me nessuna persecuzione»

● I parlamentari di Fi abbandonano l'aula urlando «vergogna» e chiedendo le dimissioni

CLAUDIA FUSANI
ROMA

«Non sono un vigliacco, difendo la dignità del Senato perché mai nella storia della Repubblica e di questa istituzione è capitato di dover leggere nell'atto di citazione di un giudice che qui, in quest'aula, in queste stanze, in determinate sedute ci sono stati atti di mercimonio del mandato parlamentare». Il presidente del Senato prende posto nel suo scranno alle 11 e 30 di ieri mattina e avvia una requisitoria, che è anche l'arringa di se stesso, che mai avrebbe immaginato di dover pronunciare. Tra qualche fischio e molti applausi, Piero Grasso, che in oltre trent'anni di magistratura ha vissuto processi e interrogatori ben più duri, spiega con la sua faccia e massima calma le ragioni di una scelta che «non è una condanna e meno che mai una persecuzione» verso una parte politica e il suo leader Silvio Berlusconi bensì l'unico modo «per non castrare la dignità di questa assemblea» violata da chi è accusato di aver agito e aver trattato il mandato parlamentare come il cartellino di un calciatore in vendita.

Non doveva essere in aula ieri mattina il presidente Grasso stretto in un'agenda già fitta di impegni tra convegni e visite di Stato. Ma tutto il centro destra compatto, nel primo rinnovato atto d'amore figlio della nuova legge elettorale che vede insieme Fi, Ncd, centristi e Udc, Lega, Gal e Fdi, ha cominciato la giornata chiedendo le sue dimis-

sioni in risposta alla decisione di costituire il Senato parte civile nel processo di Napoli (inizio martedì 11) sulla compravendita dei senatori. Berlusconi e Lavitola sono accusati di corruzione.

«Se lo fanno, faccio saltare il banco» aveva minacciato Berlusconi. Ma il banco, a fine giornata, non salta. Il Cavaliere, certamente furioso, ha fatto sfogare i suoi spiegando però che si tratta dell'ennesima provocazione per causare un fallo di reazione. Trappola in cui non vuole cadere perché ora ha un obiettivo solo e troppo ghiotto: approvare il prima possibile la legge elettorale che tra uno sbarramento e l'altro, un recupero e qualche ritorno, lo vede in testa in molti sondaggi.

Ma ieri mattina il clima era pesante assai. I titoli dei giornali, il sospetto che la decisione fosse «un colpo inferto all'asse Berlusconi-Renzi», le reazioni pesanti già dalla sera prima. L'aula del Senato è convocata alle 10. Grasso non c'è. I senatori azzurri lo attaccano. Casellati e Biancofiore chiedono le dimissioni. Gasparri lo sfida: «Venga in au-

la». Il presidente è nel suo studio, ascolta gli interventi, decide di cancellare gli impegni e si presenta in aula. Dai banchi del centrosinistra si alzano applausi. Da quelli del centrodestra qualche fischio e provocazione. Quella di Alessandra Mussolini, ad esempio: «Caro presidente, lei ha una cosa di paglia lunga da qui al Quirinale» alludendo a una decisione suggerita in altre stanze. «La sua è una moralità ad orologeria» urla il pur mite Malan.

Decisamente troppo per il paziente presidente del Senato. E con la calma di uno che deve nuovamente spiegare cose che dovrebbero essere acquisite, inizia il suo intervento. A braccio. Con calma. Un professore che spiega l'A-B-C delle regole istituzionali.

Sono molte le accuse da smontare. La prima, quella di aver deciso in contrasto all'orientamento dell'ufficio di presidenza che mercoledì pomeriggio si era espresso con 10 voti contrari e 8 favorevoli (Pd-Sel-M5S). «Dopo un lungo travaglio - comincia - ho ritenuto di rappresentare il Senato come recita l'articolo 8 del nostro regolamento per difenderne la dignità e l'immagine nel momento in cui qualcuno ritiene che il Senato possa essere considerato una parte offesa, quindi lesa». È vero, l'ufficio di presidenza si era espresso in modo contrario ma «quando ho parlato di dovere morale, da parte mia, non ho inteso offendere in alcun modo nessuno. Né ho voluto mettere in risalto la presunta immoralità di chi non era d'accordo con me».

Cercando di interromperlo, gli urlano che «non riesce a non fare il pm», che «non c'era alcuna necessità» e che «mai nella storia della Repubblica era accaduta una cosa del genere». E allora, non il pm («qui non c'entra nulla il mio passato») ma l'uomo di legge, spiega che «mai prima d'ora era accaduto» perché «mai prima d'ora era capitato che qualcuno accusasse dei senatori di aver cercato di comprare il voto di altri senatori». Non è mai successo, che «ci fossero stati dei senatori, anzi ex senatori per fortuna, che hanno fatto certe cose». Il Presidente allude a Sergio De Gregorio (ex senatore, reo confesso di aver preso 3 milioni per l'Operazione Libertà, cioè affondare il governo Prodi



nel 2008 e già condannato a 20 mesi per corruzione). Ma non riesce a finire la frase, è sommerso dai fischi di chi crede che quell'ex senatore sia Berlusconi. «Fatemi finire, mi riferisco a De Gregorio...» precisa Grasso. I senatori di Fi e Gal sono già fuori dall'aula gridando «Vergogna», «dimettiti».

...
La seconda carica dello Stato: «Ho assunto questa posizione in piena solitudine»

Essere parte civile nel processo non alcun senso «persecutorio»: «La mia decisione non è antiberlusconismo». Bensì il diritto dello Stato, di cui il Senato fa parte, di seguire «l'iter del processo e capire se e fino a che punto è stata lesa la sua integrità e dignità». Grasso è convinto di aver fatto «come sempre nella mia vita, il mio dovere super partes. Se proprio volete, la decisione si può anche revocare». Servono però l'unanimità. E la maggioranza numerica dell'aula ha voluto, invece, tutelarsi partecipando a quel processo. E nessuno avrebbe dovuto avere dubbi in proposito.

«Adesso discontinuità oppure Letta passi la mano»

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

«Letta aveva preso un impegno, quello di dare discontinuità all'azione di governo e non c'è più tempo da perdere». È chiaro il messaggio del segretario del Psi, Riccardo Nencini, al premier Enrico Letta. «Nella palude si sprofonda e basta. Troppi balletti sulla testa degli italiani» aggiunge il senatore socialista, ritenendo ormai inevitabile quel «cambio di passo» da parte di Palazzo Chigi. Serve un nuovo governo? La risposta del segretario del Psi è secca: «Sì».

Per quali motivi?

«Serve perché c'è bisogno di ridefinire l'agenda delle priorità, serve perché c'è bisogno di certezza della maggioranza, che a oggi non c'è».

Chi lo dovrebbe guidare?

«Letta deve fare il nuovo governo, lo deve fare se combina i due fattori che dicevo prima e con l'urgenza del caso, perché siamo già decisamente in ritardo rispetto alle necessità dell'Italia e rispetto agli impegni che lui ha preso».

A cosa si riferisce?

«Letta venne al congresso del nostro partito a Venezia, era il primo di dicembre quando parlò di discontinuità, sono passati oltre due mesi e siamo sempre

L'INTERVISTA

Riccardo Nencini

Il segretario del Psi: «Serve una nuova agenda di priorità. L'Italicum va corretto e senza un'altra legge elettorale non ha senso andare alle urne»



punto e a capo. Se i due fattori a cui faccio riferimento non si combinano, allora è meglio se lui passa la mano».

Si parla di una possibile staffetta tra Letta e Renzi. Il Psi come valuta questa ipotesi?

«Bisogna rispettare un percorso. Ma la priorità è quella che dicevo prima, se Letta non fosse nella condizione di farla, ribadisco che allora conviene passare la mano. Perché senza una legge elettorale nuova, andare alle elezioni non ha nessun senso».

Ma è quasi pronta.

«Non mi risulta, fino a che Camera e Senato non l'approvano...».

Vi convince l'Italicum?

«Vanno corretti tre punti: utilizziamo questa legge per risolvere alla radice il problema del conflitto di interesse, poi va alzato il quorum per il premio di maggioranza, almeno al 40%, infine sono stupito che D'Alimonte non abbia evidenziato un paradosso di questa legge, che mi risulta abbia contribuito a costruire, i piccoli partiti sono indispensabili per far vincere uno degli schieramenti, ma non hanno diritto di rappresentanza in Parlamento. Questa la trovo un'aberrazione».

Ma con una nuova legge elettorale lei ritiene che si debba andare al voto anticipato?

«Tutto è meglio, piuttosto che lasciare gli italiani affacciati sulla bocca del vulcano. Perché ora è così».

Come si spiega questa situazione?

«C'è un fattore oggettivo: l'Italia che ha trovato Letta era in ginocchio, povera di relazioni internazionali e con quattro crisi che si sono sommate nel tempo, una crisi economica, una crisi istituzionale, una crisi sociale pesantissima, l'ultima una crisi di missione, la peggiore, perché vuol dire avere aspettative troppo deboli. Questa la prima ragione. La seconda ha a che fare con la natura di questo esecutivo, perché i Governi di solidarietà nazionale hanno un senso se c'è riconoscimento fra i due avversari come accade in Germania o in Austria, da noi invece Berlusconi era considerato il puttaniero e lui considerava comunisti il Pd e gli altri partiti della sinistra. Ecco il punto di debolezza, nasce un Governo di solidarietà senza che gli antagonisti si riconoscano solo come avversari politici. Mettiamola così».

Voi siete fuori da questo Governo.

«Quindi non abbiamo una responsabilità diretta. Ma da tre mesi sia nei colloqui privati, sia negli interventi pubblici, abbiamo coniato il termine, poi ripreso da Letta, che è quello della discontinuità. L'aspettiamo, ancora».

IN EDICOLA CON L'UNITÀ

Su Left di domani le battaglie di Tsipras e la sua sinistra



Alexis Tsipras, giovane leader del partito greco Syriza, si candida alla guida della Commissione Ue contro Schulz. Su Left tutte le sue battaglie.